

RIFLESSIONI SUL TEMA DELLA SOFFERENZA
TRATTE DAL LIBRO "QUANDO DIO PIANGE", DI JONI EARECKSON TADA

1. La realtà della sofferenza

- a) Il libro "Quando Dio piange" ci aiuta ad essere *realistici* rispetto all'esperienza della sofferenza. Il fatto stesso che l'autrice del libro sia tetraplegica dall'età di sedici anni, serve a risvegliarci dalla nostra *disattenzione* e dalla nostra *apatia* e ci costringe a pensare seriamente, almeno per qualche momento, alla realtà della sofferenza. Non che sia sbagliato cercare la serenità e il benessere, ma non è forse vero che spesso, pur essendo cristiani, siamo talmente presi nel perseguire il successo e la tranquillità terreni che trascuriamo le cose più importanti, tra le quali la realtà della sofferenza? Allora questo libro è importante perché ci aiuta a svegliarci per pensare non solo a quanto ci dicono la televisione, internet e i nostri telefonini.
- b) Gli autori del libro raggiungono questo obiettivo attingendo non solo alla propria esperienza, ma anche a quella di molte altre persone sofferenti, come ad esempio John McAllister (leggere la storia di John McAllister, pp. 28-30).

2. La cornice della sofferenza

- a) Il libro "Quando Dio piange" ci aiuta ad inquadrare la sofferenza nella prospettiva della *teologia biblica*, la quale si dipana secondo *la trama creazione/caduta/redenzione*. La teologia biblica ci insegna che i tre pilastri fondamentali della realtà sono la creazione, la caduta nel peccato e la redenzione. Questo significa che i cristiani interpretano o spiegano *tutta la realtà* in base ai tre concetti cardinali della creazione, della caduta e della redenzione. Ogni discorso che facciamo, ogni argomento che affrontiamo e ogni esperienza che esaminiamo devono essere inquadrati all'interno di questa cornice. La creazione, la caduta e la redenzione sono i nostri punti di riferimento per comprendere e spiegare tutte le cose. Così, per capire bene il significato della sofferenza secondo una prospettiva biblica, è necessario partire da questi pilastri fondamentali della realtà.

- b) Gli autori di “Quando Dio piange” spiegano che, nonostante Dio in Cristo abbia sofferto a motivo dei nostri peccati, è *il piano stesso di Dio che include la sofferenza*. In ogni aspetto della vita, dobbiamo distinguere tra il modo in cui Dio ha *creato* il mondo e il modo in cui il mondo è stato deformato e guastato dal *peccato*, considerando il degrado della creazione nella *prospettiva redentiva ed escatologica* dei nuovi cieli e della nuova terra. E – ovviamente – non possiamo avere una visione unificata della realtà nei concetti di creazione, caduta e redenzione pensando che la sofferenza sia un “particolare” che si sottrae e sfugge all’eterno proponimento di Dio (cfr. pp. 68, 82-84, 89-90, 95-99).
- c) È a questo punto che diventa importante la riflessione sull’idea della redenzione, del suo progresso e del suo compimento. Dinanzi alla presenza del male e della sofferenza dobbiamo ricordare che, *seppure l’acquisto della salvezza è già completo, la sua applicazione non è ancora ultimata* (pp. 69-73). A questo proposito, vorrei citare alcuni pensieri di Jonathan Edwards dalla sua serie di sermoni sulla storia dell’opera della redenzione: «Il cielo e la terra sono stati completamente sconvolti, ma lo scopo di Dio è quello di restaurare ogni cosa, quasi a creare un nuovo cielo e una nuova terra: “Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria” (Isaia 65:17); “Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (II Pietro 3:13). L’opera attraverso cui realizzare tutte queste cose ebbe inizio subito dopo la caduta e verrà portata avanti sino alla fine, quando tutto il creato – cielo e terra – sarà restaurato». Quindi, comprendete che il recupero e la trasformazione della creazione originale è stato finora adempiuto e realizzato *solo in parte*. Fin dalla promessa di Genesi 3:15, i credenti vivono secondo una prospettiva escatologica. Difatti, come spiega Edwards, *la redenzione è un’opera che Dio porta avanti dalla caduta dell’uomo sino alla fine del mondo*.
- d) Quasi alla fine del libro “Quando Dio piange”, il tredicesimo capitolo s’intitola “Quando la sofferenza se ne va”. In questo capitolo gli autori affermano che la natura umana rifiuta con repulsione la prospettiva escatologica, eppure per i credenti essa porta perfino a gloriarsi nelle afflizioni. La nostra tendenza naturale è di rimanere inchiodati al dolore presente essendo accecati nei riguardi delle realtà future (p. 246).

Tuttavia, secondo il Vangelo, la prospettiva escatologica della redenzione è l'unica realtà che alla fin fine conta davvero. «Questo è quello che Dio vuole: cuori che bruciano di passione per le cose future, infuocati per la realtà di un regno al di là di questo mondo. Dio vuole che i suoi figli ardano con questa speranza» (p. 247). Un ministro del vangelo del '500 fece la seguente osservazione: «La vita umana è circondata e quasi assediata da infinite miserie. Basti notare che il nostro corpo è ricettacolo di mille malattie e anzi le nutre in se stesso, e dovunque vada l'uomo porta con sé ogni specie di morte, talché conduce una vita quasi circondata dalla morte. Non è forse vero che non possiamo aver freddo oppure sudare senza correre pericolo? Anzi, dovunque ci volgiamo, quanto ci circonda non solo è sospetto, ma apertamente ci minaccia come se volesse darci la morte»¹. In un commento al terzo capitolo della Genesi, lo stesso pastore spiega: «Non deve affatto sembrare strano che il castigo per il peccato dell'uomo ricada sulla terra, benché essa sia innocente. Infatti, così come il grande cielo che chiamiamo "primo mobile" fa girare con sé tutti gli altri cieli, così la rovina dell'uomo ha precipitato tutte le creature che erano state fatte per amore di lui e che gli erano state sottoposte. [...] Del resto, *il Signore volle riversare la sua ira come un diluvio su tutte le parti della terra, affinché ovunque l'uomo guardasse, incontrasse l'enormità del suo peccato*»². Allora, vedete come la prospettiva escatologica diventa importante per non rimanere schiacciati sotto il peso dell'enormità del nostro peccato. «Il dolore terreno – affermano gli autori di "Quando Dio piange" – continua ad infrangere le nostre speranze, ricordandoci che questo mondo non potrà mai soddisfarci; solo il cielo potrà. Ed ogni volta in cui iniziamo a sentirci a nostro agio su questo pianeta, Dio apre un poco il rubinetto per permettere che la sofferenza, come un getto d'acqua ghiacciata, ci risvegli dal nostro sonno spirituale» (p. 248).

3. I fini della sofferenza

¹ G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, I.xvii.10, cit., p. 333.

² OC, 23:72-73 (corsivo aggiunto).

- a) Il libro “Quando Dio piange” ci aiuta a riflettere sugli *scopi divini* della sofferenza. La seconda parte del libro riguarda specificamente gli scopi e il senso della sofferenza. Pensando alle sofferenze dei cristiani, gli autori domandano: «Qual è lo scopo per cui Dio permette che soffriamo? O forse faremmo meglio a chiedere: qual è il “perché” della nostra sofferenza? Esistono delle motivazioni alla nostra angoscia?» (p. 119).
- b) *Prima risposta*: è utile per il bene degli altri, perché il nostro esempio è un potente incoraggiamento (cfr. II Corinzi 1:3-7; Filippesi 1:21-24).
- c) *Seconda risposta*: è utile per noi stessi, perché diventiamo «tutti più forti quando ci troviamo davanti alla nostra fragilità» e perché «Dio usa la sofferenza per purificare le nostre vite dal peccato» (pp. 129, 141-147; cfr. Salmi 39:4; II Corinzi 12:7-10; Giacomo 1:2-4). Difatti, «il problema della sofferenza non è in merito a *qualcosa*, ma a *Qualcuno*. [...] Le risposte sono per la testa. Non raggiungono sempre il posto dove il problema fa male: lo stomaco e il cuore» (p. 151).
- d) *Terza risposta*: è utile per la gloria di Dio, perché il nostro servizio nonostante le prove e le sofferenze rallegra il cuore di Dio (leggere l’esempio della donna con l’artrite e la storia di Veronica, pp. 133-135).
- e) *Conclusione*: è l’amicizia con Dio che costituisce il fine della sofferenza (p. 153). La sofferenza in sé non ha senso. Nuda e cruda è solo un peso frustrante e sconcertante. Dato il contesto della *relazione*, però, la sofferenza acquista improvvisamente significato (p. 154). Conoscere Dio implica la sofferenza, non una sofferenza fine a se stessa ma come qualcosa che fa parte della *relazione* tra noi e Dio (p. 165). Avendo fiducia nel Sommo Scultore (cfr. pp. 141-144), comprendiamo che il bene più grande che la sofferenza può procurarci è quello di accrescere la nostra capacità di ricezione di Dio (p. 167).